

Il ritorno di Bibi

Dicembre, 2022



di Paola Abbina

64 seggi su 120, a fronte del 48,4% dei voti ricevuti. Questa la maggioranza che si delinea per il prossimo governo Netanyahu che, oltre al Likud, prevede i tre partiti religiosi: il partito sionista religioso (haTzionut haDatit) e i due partiti charedi, lo Shas e lo Yahadut haTorà .

Lo Stato di Israele è capace di grandi sorprese, nel bene e nel male, ma è giusto ragionare nei termini di ciò che comunque appare più probabile e in ogni caso su ciò che questo risultato significa al di là di ogni dubbio: l'affermazione del Likud e del suo leader Netanyahu, il travolgente successo del partito sionista-religioso e il grande risultato ottenuto da Shas.

Ma andiamo con ordine: 64 seggi con meno del 50% dei voti significa che la percentuale di sbarramento, fissata al 3,25% ha avuto un ruolo determinante: sono rimasti fuori lo storico partito di sinistra Meretz, con il 3,16% di voti (dunque appena sotto la soglia e contrariamente ai sondaggi, che lo davano in bilico ma comunque dentro) e il partito arabo Balad, con il 2,91% (i sondaggi lo davano a molto meno), oltre a haBait haYehudì guidato da Shaked e ad altri partiti che non hanno mai avuto nessuna reale aspirazione ad entrare. La percentuale di sbarramento, istituita nel 1951, è andata crescendo nel tempo, dall'1% fino ad arrivare all'attuale

3,25% nel 2014. Ha decretato la fine di alcuni partiti, ha spinto altri a raggrupparsi, ma non ha certo portato Israele a un sistema di blocchi contrapposti sul modello americano né ha scoraggiato il nascere di nuovi partiti. Per rimanere in tempi recenti, il cambiamento introdotto nel 2014 ha portato come principale conseguenza alla strategica unificazione delle liste arabe in modo tale che la misura, probabilmente studiata proprio contro di loro, non avesse effetto. L'unificazione, tuttavia, non è durata nel tempo e, come già detto, Balad presentandosi da solo è rimasto fuori.

Analizzando i risultati delle ultime elezioni, la sinistra ha perso i seggi del Meretz, e i partiti arabi tutti i voti di Balad, mentre Yesh Atid di Lapid ha avuto la sua affermazione come partito, ma non come coalizione. Si potrà discutere all'infinito se fosse opportuno o meno allearsi con i partiti di sinistra, ma il risultato non cambierà. All'interno del "blocco-Lapid" è opportuno notare che Raam, il partito arabo che per primo ha avuto il coraggio di far parte di un governo israeliano, non è stato affatto punito dai propri elettori ma ha anzi visto crescere i propri seggi da 4 a 5. Un segnale importante che andrebbe letto con molta attenzione. Il "Machanè haMamlakhtì" di Gantz e Saar ha avuto 12 seggi, che non sono pochi e che ne faranno comunque un partito importante. Vedere questo partito come parte della coalizione-Lapid dimostra la reale connotazione di tale coalizione come "no-Bibi" invece che di "sinistra": infatti, il Machanè haMamlakhtì non è affatto un partito di sinistra, è invece di destra, così come lo è Israel Beitenu guidato da Lieberman. Ecco dunque due conclusioni importanti: la stragrande maggioranza degli israeliani ha votato a destra ed è di destra; uno dei possibili motivi della sconfitta della coalizione-Lapid, oltre alla soglia di sbarramento segnalata sopra, è il fatto di essersi caratterizzato solo in chiave negativa anti-Netanyahu, senza reali proposte concrete.



L'affluenza è stata determinante: gli elettori del sionismo religioso e quelli di Shas sono andati in massa e compatti a votare. L'affermazione del sionismo religioso era attesa, al punto che nei giorni immediatamente

precedenti le elezioni lo slogan era ormai "dobbiamo prendere il 15° seggio". Un aneddoto, vero o verosimile, sottolinea invece l'importanza che le guide spirituali di Shas attribuivano a questo risultato elettorale: il messaggio telefonico rivolto alle donne a recarsi a votare vestite elegantemente, come per Shabbat, al fine di indurre gli uomini a fare lo stesso! Sia o meno dipeso da questo, Shas ha ottenuto molti più seggi di quanti gliene attribuissero i sondaggi. Anche Balad, nonostante alla fine sia rimasto fuori, ha visto un'affluenza inattesa. Si dice che sia stata provocata dalla previsione dell'affermazione di Ben Gvir, un piccolo assaggio di ciò che potrebbe essere un lungo periodo di enormi tensioni. Ben Gvir, leader del gruppo di ultra destra Otzma Yehudit (Potere ebraico) e oggi numero due di haTzionut haDatit, rifiutato dall'esercito per via delle sue posizioni estremiste e incriminato moltissime volte con l'accusa di incitamento all'odio, è entrato in politica nel 2021 proprio grazie a Netanyahu che ha di fatto legittimato Otzma Yehudit favorendone l'unione con il partito guidato da Smutrich già a capo della haTzionut haDatit.

Cosa ha determinato l'affermazione della destra? In primis, l'abilità politica di Netanyahu. Per prima cosa va notato che l'unione fra Smutrich e Ben Gvir, tutt'altro che scontata, è stata appunto opera sua. E soprattutto, è rimasto

completamente indenne dai processi contro di lui, nonostante la gravità delle imputazioni. I giudizi qui possono essere molto diversi: ha un potere enorme, dicono alcuni, lo stesso potere che gli consente di stroncare ogni opposizione interna al partito. È l'unico capace di guidare il paese, dicono altri. In effetti questo è uno dei suoi slogan, slogan che riassume uno dei punti chiave di tutta la sua propaganda, riuscitissima a giudicare dai risultati: "Solo Bibi può". O ancora più semplificato "Solo Netanyahu". Ineguagliabile, inarrivabile, già prima di questa elezione il Primo Ministro più longevo (e dunque superiore, seguendo la logica molto semplificata che piace ai suoi elettori) perfino di Ben Gurion, è "re Bibi". Interpreta e sposa perfettamente la voglia del potere forte, del re addirittura. "Che mi importa dei sigari, glieli vado a comprare io, basta che ci dia la sicurezza". Così pensa l'elettore medio del Likud. Evidentemente una posizione che riflette un timore enorme: la paura del terrorista che si associa e quasi si confonde con la paura della sinistra, ma occorrerebbe riflettere sul come si crea e si è creato un simile clima di paura. La "sinistra", ovvero gli elettori dei partiti anti-Netanyahu come spiegato sopra, hanno una grossa responsabilità in questo senso: alimentare il terrore di ciò che potrebbe fare un governo a guida Likud e con soli partiti religiosi non ha fatto che favorire il gioco di questi ultimi: paura contro paura, senza valori veri. Certo, si dirà, i partiti hanno una loro agenda per le case, per il caro-vita, per la sanità, per problemi sociali...sì, vero, l'agenda c'è, ma è rimasta completamente in secondo piano.

Pur nei limiti di una breve panoramica non si può omettere la constatazione che si tratta di una maggioranza (al momento in cui scrivo il governo non è ancora formato, dunque la maggioranza probabile, quella guidata dal Likud con i sionisti-religiosi e i due partiti charedì, Shas e Yahadut haTorà) composta prevalentemente da religiosi e molto povera di una rappresentanza femminile. È un inedito, una novità

importante, che suscita timori spesso esagerati e quasi sempre pregiudiziali nella controparte. Ma anche in questo campo, non sembra che sia mai interessato a molti dialogare davvero. L'intesa Medan-Gabizon^[1] è rimasta di fatto senza seguito. Perfino un'analisi di distribuzione geografica del voto - analisi certamente interessante che non può essere svolta qui - rischierebbe di mettere in mostra società sempre più monocolore, con città quartieri o piccoli centri dove "l'altro" è praticamente assente.

Infine, mi sembra comunque opportuno accennare a un problema di rappresentatività del sionismo religioso: il partito guidato da Smutrich è quello che si chiama con una sigla ormai diffusa "chardalnik", ossia charedi-dati-leumi e cioè sionismo religioso incline a essere charedi. Certo è anche questa una semplificazione. Ma il fenomeno esiste. Una popolazione sempre più interessata a un'osservanza scrupolosa e rigida delle mitzwot e sempre meno aperta e inclusiva. La realtà è che una buona parte (la maggior parte?) del pubblico religioso non è così, non ci si identifica, ma lo sceglie comunque come partito per "assenza di alternative". Questo problema di rappresentatività del sionismo religioso moderato/illuminato/aperto non è nuovo. Nell'ambito della rappresentanza rabbinica è fortemente presente già da anni, con una larga parte del pubblico dati (religioso) che non si considera rappresentata dai rabbini-capo israeliani. Ora questo problema di rappresentatività è arrivato in politica. Cosa ha spinto l'ex Primo Ministro Bennett a farsi da parte? L'essersi reso conto di non avere sufficiente appoggio? L'impossibilità di riproporre l'alleanza con Shaked? Le minacce di morte ricevute per sé e per la sua famiglia (passate sotto profilo fin troppo basso)? La disillusione rispetto a un governo di larghe intese? Domande sulle quali riflettere. Ma i giovani, e va sempre ricordato che Israele è un paese di giovani, cercano quasi sempre risposte forti, sicure, univoche: che il 20% del voto giovanile sia andato al partito di Smutrich e Ben Gvir è forse il dato più importante

di tutte le elezioni.

13 Novembre, 2022

[1] https://en.wikipedia.org/wiki/Gavison-Medan_Covenant



Immagine: "Israel's Economic and Political Outlook: Benjamin Netanyahu" by World Economic Forum (licensed under [CC BY-NC-SA 2.0.](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/))

LA LEGGE DEL RITORNO

Dicembre, 2022



di Francesco Moisés Bassano



Tra febbraio e marzo di quest'anno, pochi giorni dopo che la Russia aveva iniziato l'aggressione militare sul suolo ucraino, centinaia di migliaia di ucraini in fuga dai

bombardamenti hanno raggiunto l'Unione Europea. Tra questi richiedenti asilo v'era già un buon numero di ebrei. I territori centro-orientali del paese sono stati i primi ad essere colpiti dall'esercito russo, e qui, nelle città di Dnipro, Kiev e Kharkiv, risiede dal secondo dopoguerra anche la maggior parte della popolazione ebraico-ucraina. Una popolazione che non è perfettamente quantificabile e varia da un numero di 70.000 persone a 400.000 anche dipendentemente dai criteri con cui si potrebbe definire "chi è ebreo".

La maggioranza dei profughi ebrei in fuga dall'Ucraina è stata accolta fin dalle prime settimane di marzo in Israele e in misura minore in Germania, paese nel quale, insieme all'Austria e gli Stati Uniti, vive già dalla caduta del Muro di Berlino un numero consistente di ebrei provenienti dall'ex Unione Sovietica. Quanti ebrei abbiano lasciato l'Ucraina dall'inizio del conflitto in modo definitivo o temporaneo non è stimabile con facilità: a giugno di quest'anno il JPost parlava di oltre 11.000 ebrei i quali avrebbero fatto l'aliyah in Israele e di altri 5.000 che sarebbero arrivati sino a quel momento in Germania.

A questi numeri si dovrebbero poi aggiungere anche coloro che, per paura della situazione economica o per protesta nei confronti della guerra scoppiata in Ucraina, hanno lasciato la Federazione Russa o sarebbero in procinto di farlo. A mettere a rischio la presenza degli ebrei nel paese sono state soprattutto la "mobilitazione parziale" annunciata a settembre da Vladimir Putin, col conseguente richiamo alle armi di oltre 300.000 uomini e, in generale, l'opposizione nei confronti dell'occupazione ucraina da parte di numerosi ebrei russi, anche tra coloro tradizionalmente vicini al potere putiniano. Si ricorderà per esempio il caso celebre del rabbino capo di Mosca Pinchas Goldschmidt, della politica e sfidante di Vladimir Putin Ksenia Sobcak, o dell'economista di era eltsiniana Anatolij Čubajs: i primi due sarebbero infatti fuggiti in Israele. Secondo l'ONG Ofek Israeli, 32.924

cittadini russi avrebbero fatto nel 2022 l'aliyah in Israele grazie alla Legge del Ritorno, un numero che, se confermato, sarebbe paradossalmente anche maggiore rispetto alle aliyot dall'Ucraina.

A differenza di coloro che sono fuggiti dalla Russia, probabilmente non è scontato che gli ebrei in fuga dall'Ucraina non facciano più ritorno nel paese. Come del resto è accaduto per i loro concittadini non-ebrei: nelle regioni che sono state riconquistate negli ultimi mesi dall'esercito ucraino ci sono già stati dei ritorni e vi è, da parte di molti ucraini senza distinzione di credo o origine, un desiderio di ricostruire e far rinascere il paese semidistrutto. Rispetto a altri esodi ebraici, la fuga degli ebrei dall'Ucraina non è stata scatenata da moti di antisemitismo ma è avvenuta a seguito di un'aggressione che ha subito l'intera popolazione di uno stato guidato tra l'altro da un presidente ebreo, divenuto uno tra i principali protagonisti di questi mesi travagliati.

A marzo di quest'anno l'ex ministra dell'interno israeliana, Ayelet Shaked, aveva affermato che la guerra in Ucraina avrebbe avuto un impatto diretto anche sullo Stato di Israele, e che il paese si sarebbe "apprestato ad assorbire, secondo le stime, circa 100.000 ebrei aventi diritto alla Legge del Ritorno insieme ai loro familiari in fuga dalle zone di battaglia".

Come è ben risaputo la Legge del Ritorno, approvata dalla Knesset nel 1950, garantisce il diritto all'emigrazione in Israele a qualunque ebreo o convertito secondo la definizione halakica tradizionale e, in seguito a una modifica del 1970, anche ai figli e nipoti di ebrei insieme ai relativi coniugi.

Dopo le elezioni di novembre e la vittoria di Benjamin Netanyahu, i tre partiti religiosi Shas, YaHadut HaTorah e Sionismo religioso, i quali dovrebbero entrare nella coalizione del prossimo governo, hanno posto proprio come

premesse al loro ingresso una modifica della Legge del Ritorno. Nello specifico, la modifica dovrebbe riguardare la "clausola del nipote", quella appunto che permetterebbe la cittadinanza a chi ha almeno un nonno ebreo, così come in discussione è anche l'accettazione come ebrei, e quindi candidati alla cittadinanza israeliana, per coloro che si sono convertiti con i movimenti riformati e conservatori. Un reale cambiamento sulla Legge del Ritorno è ritenuto da molti opinionisti poco probabile ma il tema è comunque un oggetto di dibattito ricorrente che da tempo tormenta in Israele sia gli ambienti nazionalisti-religiosi che quelli propriamente haredi. Secondo le statistiche del Knesset Research and Information Center, il 36% degli 'olim (*ebrei che fanno ritorno in Israele*) arrivati nel paese dal 1990 al 2020 non sono considerati ebrei secondo halakha, percentuale che sale al 72% per gli 'olim provenienti dall'ex Unione Sovietica. Circa mezzo milione di cittadini israeliani al giorno d'oggi sono ufficialmente considerati di "nessuna religione" (rispetto ai 100.000 del 1996), per quanto la maggioranza di essi si consideri come ebrea, partecipi alla vita politica e civile del paese e venga chiamata a servire nell'esercito. Se ormai in Israele v'è appunto una consistente generazione di 'olim "non halakici", col proseguire del conflitto in Europa Orientale un'eventuale riforma della Legge del Ritorno andrebbe a ricadere anche sugli ebrei attualmente in fuga dalla Russia e dall'Ucraina. Gli stessi di cui parlava l'ex ministra Ayelet Shaked a marzo di quest'anno.

Ma cambiamenti sulla Legge del Ritorno avrebbero importanti conseguenze non solo sulla realtà israeliana, potrebbero altresì compromettere i rapporti con l'Agenzia Ebraica e soprattutto con l'ebraismo diasporico, quello statunitense in primis. Considerato che l'ebraismo ortodosso rappresenta solo il 22% degli ebrei statunitensi (Harris Poll 2003) e i matrimoni misti riguardano almeno la metà degli ebrei del paese.

Al palesarsi del rischio le polemiche non si sono fatte attendere: i più, come anche i politici Avigdor Lieberman di Israel Beitenu, il laburista Gilad Kariv e l'ex ministro della diaspora Nachman Shai, hanno parlato di "certificato di divorzio" con la diaspora ebraica e di pericoloso attacco ai "fondamenti del sionismo". Probabilmente questo è un sentimento condiviso anche dalla maggior parte degli ebrei israeliani, considerato che un sondaggio del 2020 del Jewish People Policy Institute ha rilevato che il 49% di essi ritiene che la legge del ritorno, con la cosiddetta "clausola del nipote", dovrebbe essere lasciata così com'è. Il Times of Israel scrive che vi è nel paese una convinzione diffusa, per quanto parzialmente errata, che ritiene che l'emendamento del 1970, con la sua "clausola del nipote", sia stato ispirato, in una sorta di rivalse storica, alle leggi di Norimberga in merito alla purezza razziale, che indicavano come ebrei, e pertanto da eliminare, tutti coloro che avessero almeno un nonno ebreo,

Nel dibattito pubblico israeliano per molti la soluzione al limbo degli "ebrei senza religione" è quella di accelerare e rendere più semplici le conversioni ortodosse per i "discendenti di ebrei". Sempre secondo le statistiche del governo israeliano, tra il 2008 e il 2020 solo il 16% degli 'olim non halakicamente ebrei si sarebbe convertita all'ebraismo attraverso uno dei programmi ufficiali di ghiur del governo israeliano o attraverso il programma di conversione dell'esercito israeliano.

In conclusione, le proposte di modifica sulla Legge del Ritorno, per quanto destinate probabilmente a fallire, lasciano trasparire una scarsa conoscenza e sensibilità da parte delle componenti haredi e dati leumi (*correnti dell'ebraismo ortodosso*) della realtà e della storia della diaspora ebraica, dove all'interno di essa quasi tutti gli ebrei hanno ormai almeno un parente che non è ebreo, o che è comunque al di fuori dell'ebraismo tradizionale. In particolar

modo la forte assimilazione che si è venuta a creare nel tempo tra gli ebrei ex sovietici è conseguenza di decenni di ateismo di stato, di tabù identitari e repressioni di natura antisemita, le quali avevano raggiunto il suo acme nel periodo staliniano. Fenomeni che hanno dato vita a un ebraismo secolare, liquido e intermittente dove l'usuale metro matrilineare per definire "chi è ebreo" è difficilmente applicabile.

Come per altri frangenti, i settori più radicali del nazionalismo-religioso, che negli ultimi anni hanno raggiunto un consenso e un potere politico sempre maggiore, rischiano di frastagliare e creare uno scisma sempre più profondo in seno alla società israeliana. Così come altresì è a rischio l'idea originaria di Israele come "casa e rifugio di tutti gli ebrei del mondo" senza distinzione di corrente, storia familiare o osservanza religiosa.

più giudaismo = meno democrazia?

Dicembre, 2022



di Rimmon Lavi

Per vari decenni è stato quasi consensuale tra i sionisti definire lo Stato d'Israele come "ebraico e democratico". È vero che la parola "democratica" non appare nella Dichiarazione d'Indipendenza e che la democrazia per molti è compresa solo come rito elettorale e decisioni di maggioranza. Pur sempre senza dubbio l'unica democrazia del Medio Oriente è Israele, senza contare i territori occupati. Ma se già vari esperti di filosofia politica mettevano in dubbio la possibilità di una vera democrazia etnocentrica, la trasformazione a cui siamo testimoni e l'euforia della destra nazional-religiosa rendono l'equazione con i valori democratici liberali universali sempre più problematica.

È difficile spiegare in italiano il cambiamento semantico che avviene nella società israeliana, pur avendo alcune somiglianze politiche a ciò che succede in Italia: in italiano noi siamo chiamati "ebrei" come in ebraico "ivrim" dalla radice ebraica "ivri", che nella Bibbia è l'attributo aggiunto ad Abramo arrivando in Eretz Israel e poi ai suoi discendenti. Mentre nelle altre lingue occidentali noi siamo chiamati jews, juifs, juden e in ebraico, solo moderno, "yehudim", dalla tribù di Yehuda e uno dei 2 regni dopo Salomone, dalla guerra romana di Giudea e dalle traduzioni della Bibbia e del Vangelo. Così l'appellativo occidentale ricorda l'antisemitismo cristiano collegato a Giuda Iscariota, alla diaspora e al ghetto dei "giudei". Proprio in reazione alla parola caricata di spregio, il sionismo aveva adottato per tutte le sue creazioni in preparazione dello Stato degli Ebrei la parola "ivrit" e le sue derivazioni: la lingua, la prima città, il lavoro, il sindacato, i licei, l'università, i gruppi militari – tutti "ivrim" (ebrei in italiano) e per carità non "yehudim" (giudei in italiano).

Chiarito questo, si può forse comprendere meglio anche in Italia, dopo le ultime elezioni in Israele, l'osservazione, attribuita a Shimon Peres già nel 1966, della tendenza, adesso all'estremo, alla vittoria del "giudeo" (diasporico)

sull'"israeliano". Cioè la trasformazione dell'identità israeliana, promossa dal movimento sionistico, nel senso civile di rinascita ebraica moderna, negli anni prima e dopo la creazione dello stato per "saldare" assieme le varie ondate d'immigrazione. Questa diventa oggi un'identità "giudaica" (in ebraico "yehudit"), legata di più alle diverse origini diasporiche, alle istituzioni religiose ortodosse e ai miti etnici particolari. Essa esaspera la distinzione dalla minoranza araba, individuata col "nemico" esterno (come nella diaspora i "goyim"). Tale tendenza si rafforza proprio in contrasto allo sviluppo civile della Startup Nation israeliana con contatti globali, del processo d'integrazione progressiva (assimilazione?) della popolazione araba e anche dell'evoluzione pluralistica di molte comunità ebraiche nel mondo occidentale. Infatti, si rinforzano oggi in Israele proprio le caratteristiche rifiutate nei primi decenni, perché rappresentavano ciò che identificava la diaspora: i riti pubblici, lo stato civile anomalo e l'odio dei gentili (reciproco). Allora volevamo diventare come tutte le altre nazioni; oggi, pare si voglia nuovamente essere diversi, ma superiori invece che discriminati, con caratteristiche suprematiste.

Ancora prima della vittoria elettorale della lista Sionismo Religioso, che includeva la Forza Giudaica, erede del razzista Kahana, espressioni di questa trasformazione sono state tra altre la legge costituzionale della Nazione (che legalizza la supremazia giudaica e la discriminazione dei non ebrei) e la legge che legalizza l'appropriazione, o furto, di terre private palestinesi. Ma durante l'ultima campagna elettorale e le trattative per formare il nuovo governo ("di pura destra") siamo testimoni di una vera orgia di "giudaismo" nelle definizioni aggiunte a tutti i nuovi ministeri o dipartimenti ministeriali affidati ai ministri o sottosegretari dai nuovi membri della coalizione: identità giudaica, tradizione giudaica etc. E tutto ciò non solo nelle definizioni, ma anche nei programmi dichiarati ad assicurare appunto la

supremazia della popolazione ebraica (che conta all'interno d'Israele l'80%), la discriminazione dei non ebrei, degli ebrei non ortodossi (riformati o conservativi) e dei LBGT, la separazione delle donne in pubblico e anche l'esenzione degli Haredim (ortodossi estremi) da obblighi civili (materie di base nell'educazione, servizio militare, lavoro produttivo etc.).

In parallelo e contemporaneamente dovremmo essere molto preoccupati di fronte alla distinzione opposta che molti nella destra europea e americana fanno tra Israele e i giudei nella diaspora. Da una parte appoggio incondizionato a Israele e alla politica dei suoi governi, come avanguardia anti-musulmana (anche per dar prova di non essere loro stessi antisemiti). Dall'altra invece condiscendenza con gruppi e individui, all'interno o ai margini dei movimenti di destra, che esprimono più o meno palesemente razzismo, xenofobia e persino antisemitismo specifico, spesso assieme a negazionismo, nostalgie e simboli del passato, tragico per noi ebrei.

Da queste evoluzioni opposte e complementari sorgono alcune domande sulla realizzazione del sionismo, che è pur sempre l'esempio migliore di successo di una rivoluzione sociale e nazionale di un popolo: quello ebraico, dopo millenaria dispersione e persecuzione. Certo, anche le voci da sinistra che criticano legittimamente la politica di quasi tutti i governi israeliani, dopo il 1967, coprono spesso anche radici e sentimenti antisemiti non meno pericolosi di quelli "classici" delle destre nazionalistiche, e spesso sembrano mettere in dubbio la legittimità stessa dell'autodeterminazione e irredentismo del popolo ebraico, contrariamente a quella di altri popoli. Ma dati i successi popolari e politici del nazionalismo estremo e xenofobo in Polonia, Ungheria, Russia, Ucraina, Francia, Svezia (!!) e ultimamente Italia e Israele, anche noi ebrei, che pure siamo stati le vittime per eccellenza della follia suprematista,

dobbiamo chiederci come si possa evitare la trasformazione dell'identità nazionale in pretesto per populismo e demagogia anti-liberale, quale fu sfruttata dai regimi totalitari del secolo scorso.

Sia Mazzini sia Herzl avevano lottato e predicato la rinascita nazionale rispettivamente per l'Italia unita e per lo stato degli ebrei, liberi da dominio straniero, dispotismo e discriminazione. Ma entrambi vedevano il processo particolare come parte dell'autodeterminazione dei popoli, in forma umanistica liberale, basata sull'uguaglianza di tutti gli individui e di tutte le nazioni. Non per nulla per Mazzini la Giovine Italia era premonitrice della Giovine Europa e per Herzl lo Stato degli Ebrei doveva essere esempio di coesistenza dei cittadini delle differenti fedi ed etnie e ponte di modernizzazione post-coloniale all'interno d'un sistema politico come il Commonwealth (prima del crollo degli imperi multinazionali).

In Israele manca il baluardo principale della democrazia, una costituzione, la cui formulazione fu bloccata fin dall'inizio nel 1949 dai religiosi. Questi hanno ostacolato anche il lento processo incompiuto di leggi costituzionali, e hanno impedito l'uso del termine e del principio di uguaglianza tra i cittadini: cioè in Israele la promessa della Dichiarazione di Indipendenza del 1948 di "assicurare uguaglianza completa nei diritti sociali e politici a tutti i suoi cittadini, senza differenza di sesso, razza e credenza" è rimasta buona intenzione su cui si è basata per anni l'interpretazione del tribunale supremo, quando gli era possibile, ma non valida per molte leggi e decisioni governative discriminatorie. Oggi c'è pericolo diretto di rovesciamento del sistema giuridico che poteva ancora difendere le minoranze e i diritti fondamentali dell'uomo.

Fa quindi paura l'ondata nazionalistica attuale che trascina anche molti tra i giovani ortodossi e alcuni dei loro rabbini, contrariamente alle precedenti posizioni più moderate dei

rabbini e degli apparati dei partiti haredim, in rispetto diasporico per le autorità. Chi sarebbero gli obbiettivi mirati dai nazional-religiosi arrivati ebbri al potere? Anzitutto, certo, i palestinesi nella zona C, sotto controllo militare e civile israeliano, sotto minaccia continua dall'espansione delle colonie ebraiche, e soprattutto dai teppisti delle colline e delle fattorie illegali, chiamate eufemisticamente "giovani insediamenti". Poi i beduini nel Neghev, che l'assenza di pianificazione e di riconoscimento delle loro necessità di sviluppo (di fronte a sviluppo urbano ebraico intensivo, e attribuzione di vasti terreni demaniali a famiglie singole di ebrei) ha portato certo a forme di delinquenza e di violenza estrema. Dopo ci si aspetta gravi tensioni, in seguito a provvedimenti discriminatori, nelle città miste: Acco, Lod, Ramla, Jaffa tra gli arabi e gruppi ebraici nazional-religiosi insediati in modo provocatorio negli ultimi anni per giudeizzarle (come anche in quartieri mussulmani di Gerusalemme est dentro e fuori le mura). Ma poi saranno anche le donne a sentire gli effetti della nuova coalizione e naturalmente gli LGBT, esclusi dallo spazio pubblico, anche se, forse per ora, non colpiti nei diritti personali. E non so dire cosa sarà dei "sinistroidi", non sionisti, cioè traditori, già minacciati d'espulsione e di annullamento della cittadinanza. I partiti arabi erano e sono esclusi dal gioco politico col pretesto che non sono "sionisti", per non dire "ebrei" (come se invece il partito religioso ashkenazita Agudat Israel lo fosse!), e sosterrrebbero il terrorismo. Adesso, malgrado la corta parentesi dell'ultimo governo di coalizione anti-Netanyahu, ancora meno gli arabi si vedono partecipi alle decisioni che li riguardano. Solo la cooperazione tra le minoranze etniche, ideologiche, sociali e religiose potrebbe creare, come forse in America, un'alternativa liberale ma comunitaria e non elitista: la sua realizzazione sembra quasi impossibile.

E nulla ho detto dei pericoli, unici a Israele, di innesco, per azioni di forza unilaterali, per esempio sulla spianata

del Tempio / delle Moschee, di nuova intifada, di guerra civile, di urti armati con stati arabi vicini, con l'Iran e le fazioni a lui legate o col mondo islamico

Gerusalemme

Un sampietrino dorato

Dicembre, 2022



di Anna Segre



Una pietra d'inciampo offre al nonno Nando l'occasione per raccontare al nipote Daniele la propria storia e quella della famiglia, distrutta in parte della Shoah: i nonni, lo zio, la sorellina e in seguito anche il padre arrestati e deportati, le fughe e i nascondigli, la liberazione di Roma, l'attesa vana di un ritorno. La vicenda che già Lia Tagliacozzo (autrice della prefazione, figlia di Nando e madre di Daniele) aveva narrato nel suo libro *La generazione del deserto* viene illustrata

da Luca Esposito, grafico e comunicatore visivo, in un racconto a fumetti fatto di grandi tavole (quasi sempre una sola tavola occupa due pagine affiancate), sobrie, in bianco e nero, spesso concentrate su dettagli significativi: una porta, una statua, un'ombra; tra le immagini e le parole sono sapientemente inseriti alcuni documenti (lettere e biglietti dal carcere, il freddo linguaggio burocratico della comunicazione all'insegnante dispensata dal servizio, il biglietto sgrammaticato consegnato dai nazisti alla famiglia arrestata il 16 ottobre contenente le istruzioni su cosa è lecito portare con sé che rafforzano in chi legge la consapevolezza di trovarsi davanti a una storia vera. Il racconto termina con una nota positiva: *"... dopo sessant'anni siamo riusciti a ricomporre una famiglia intera, con genitori, nonni e nipoti, perché vedi, piccolo mio, è la vita, più che la morte, a non avere limiti"*. Un libro utile per far capire ai ragazzi (non ai bambini, direi: alcune immagini, anche se concentrate su pochi dettagli, sono decisamente inquietanti) che *"la memoria della Shoah è molto più a portata di mano di quanto pensiamo"*.

Luca Esposito, *Un sampietrino dorato. La storia di Nando*

Israele, verso un regime teocratico?

Dicembre, 2022



di Giorgio Gomel

Giunta alla quinta tornata elettorale in appena tre anni, Israele ha confermato il primato di Binyamin Netanyahu, premier con continuità da 12 anni, interrotta soltanto dal governo di coalizione Bennett-Lapid al potere per poco più di un anno, nonostante le imputazioni che gravano su di lui per corruzione e abuso di fiducia. Oggetto della contesa elettorale è stato dunque anche il futuro di Netanyahu; le elezioni si sono risolte in un referendum sul suo conto, una distorsione delle norme di una democrazia compiuta dove, se si è colpiti da un'incriminazione, si è soggetti ad un processo, non ad un'elezione.

I temi cruciali per il paese – un accordo di pace con i palestinesi che soddisfi il loro diritto ad uno stato indipendente, il rispetto dello stato di diritto, il legame

complesso e contorto fra religione e politica, con il potere dominante delle autorità religiose in materia di diritti civili e di famiglia, le disuguaglianze socio-economiche – sono stati largamente elusi. Solo la sinistra ebraica e i partiti arabi, pur deboli e frammentati, hanno evidenziato il dilemma che incombe sul futuro del paese. Per la sinistra la sconfitta è stata immane, dal 10% dei suffragi nel marzo 2021 al risultato di oggi, con i laburisti che ottengono solo 4 seggi e il Meretz escluso dalla Knesset, appena al di sotto della soglia di sbarramento del 3,25%. In parte i suoi elettori hanno optato per un voto strategicamente utile in favore del partito di centro Yesh Atid del premier uscente Lapid. Resta un senso di tragico sconforto nel pensare a due partiti tra i padri fondatori del paese – il Mapai e il socialista Mapam, poi fusi circa trenta anni fa con il Ratz, partito connotatosi per la difesa dei diritti civili, dando luogo al Meretz – costretti alla quasi sparizione. È fallito per ora il tentativo di alcuni intellettuali ed attivisti progressisti di concorrere elettoralmente con un partito arabo-ebraico costituitosi appena alcuni mesi or sono ed ispirato ad un'azione politico-culturale di lungo termine che trasformi la psicologia dominante nel paese dal nazionalismo "etnico" di un Israele "Stato degli ebrei" ad un'identità civile ed egualitaria dello "Stato degli israeliani". Ma in un orizzonte di medio-lungo periodo la riscossa del centro-sinistra nel paese esige un'alleanza politica fra ebrei ed arabi per un futuro fondato su principi di eguaglianza e democrazia.

I partiti arabi in corsa hanno ottenuto un: 5 seggi per il binomio Hadash-Ta'al – comunisti e nazionalisti moderati – e 5 per il Ra'am, di orientamento islamista, conservatore in materia di diritti civili e sociali e partecipe della coalizione che ha retto il paese dal marzo 2021, prima volta nella storia di Israele. Tuttavia, il sentimento di frustrazione ed esclusione della minoranza araba, che soffre di disagio economico, penuria di case e infrastrutture ed una

lunga ondata di crimine, si è tradotto comunque in un forte astensionismo, ancorché in misura ridotta rispetto alle elezioni del 2021: appena il 50% di quei cittadini-elettori ha votato.

Nel nuovo parlamento i partiti orientati ideologicamente a destra occupano circa 75 seggi su 120, sebbene almeno due di questi – “Israele casa nostra” di Lieberman e una parte del partito Unità nazionale, quella guidata dall’ ex Likudnik Gideon Sa’ar – appartengano al fronte anti-Netanyahu e abbiano forse attratto voti di elettori spinti da questo fine comune più che dall’ideologia da loro incarnata.

La differenza in voti espressi fra il fronte pro e quello anti-Netanyahu è stata minima, appena 30.000 su oltre 4 milioni di votanti, meno dell’1% del totale; l’esclusione del Meretz e di un terzo partito arabo, Balad, ambedue appena al di sotto della soglia del 3,25% ha prodotto il risultato di 64 seggi per il fronte guidato da Netanyahu, contro 56 per gli oppositori.

Infine, il fatto più sconvolgente è dato dagli oltre 30 seggi su 120 ottenuti dalla destra religioso-fondamentalista, metà dei seggi sui quali potrà contare un governo capeggiato da Netanyahu. Circa 40 dei 64 membri della Knesset appartenenti alla futura, possibile coalizione sono ebrei ortodossi, di cui solo 9 donne, pari al 61 per cento contro il 17 per cento circa censiti come ortodossi nelle statistiche sulla popolazione complessiva del paese. Una confluenza dunque delle correnti Haredi, un tempo fortemente antisioniste, e della destra nazional-religiosa le cui origini sono nel sionismo revisionista. Oltre ai due partiti – Shas e Ebraismo unito nella Torà – che riflettono tradizionalmente le istanze delle comunità Haredi o ultraortodosse e mirano ad imporre la loro concezione teocratica sul resto del paese, ha riscosso un successo eclatante la formazione detta “Sionismo religioso”. Nelle inchieste d’opinione la sua forza è maggiore fra i giovani, inclusi giovani Haredi ribelli al potere dei rebbe

maggioventi nei due partiti tradizionali. Questa formazione è, in una delle sue componenti, erede del Kach, il partito fondato da Meir Kahane, alfiere del razzismo anti-arabo, che fu escluso per tale motivo dal Parlamento sul finire negli anni '80; predica l'espulsione non solo dei palestinesi ma anche degli arabi di Israele che non accettino un test di fedeltà allo stato, l'annessione dell'intera Cisgiordania, la discriminazione delle comunità LGBT, l'ingerenza del potere esecutivo sulla Corte Suprema e il sistema giudiziario violandone l'indipendenza e le norme dello stato di diritto, cruciali in una democrazia degna di questo nome.

Una coalizione segnata dalla forza egemone di partiti integralisti sarà spinta ad agire in senso fortemente regressivo sul piano dei rapporti fra religione e stato e del pluralismo religioso. Per esempio, sulla questione delle conversioni non-ortodosse ai fini dell'acquisizione della cittadinanza israeliana, norma imposta dalla Corte Suprema nel marzo 2021, o in tema di esclusione delle donne dalla sfera pubblica, di divieto alla presenza e ai riti organizzati da soggetti non ortodossi al Muro del Pianto, di finanziamenti alle scuole ultraortodosse. Persino sulla Legge del ritorno, limitando i diritti di aliyah e cittadinanza, secondo quanto i partiti religiosi da tempo vanamente sostengono, a coloro che hanno almeno un genitore ebreo (dal 1970 la legge è estesa a coloro che hanno un nonno o coniuge di nonno ebrei).

Immagine: "Shabbas Protest by Haredim" by Scott Ableman (licensed under CC BY-NC-ND 2.0).